

CAPITOLO XIX

Il colpo fallito

– Non osservasti come l'è diventato floscio Don Antonio De Molina da pochi giorni in qua?

Disse sottovoce al suo compagno uno dei famigli che lo scortavano. A cui l'altro di rimando, con certo piglio misterioso, il quale, secondo la sua intenzione, doveva dar maggior peso alla confidenza che stava per fargli:

– Gli è che si dice, e lo seppi di straforo, il processo apertosi contro li uccisori del Castelvì aver dato il bandolo per scoprire non so più che occulte magagne... insomma un gran diavolio...

– Capisco: per noi sarebbe un laberinto da perderci le gambe e la testa; ma, per un par suo, non sono cose nuove. O che sarà questa la prima matassa cascata in sue mani per dipanarla?

– Ti pare, eh!

– E che, ne dubiti? Stiamo a vedere che Don Antonio non ne saprà da quanto un altro!

– Appunto. Ma altro si dice mettere insieme un processo qualunque, ché con la gente minuta si trincia di lungo; altro è rimestare in cotesto guazzabuglio d'intrighetti signorili. Capi-sci? Qua bisogna andare adagino, far pulito, pencolare³⁵⁶ anco un po', se occorre, e, pian pianino, scansando gli urti, giungere al buono, e giungervi come se niente fosse... mi capisci?

– E, dopo tanti andirivieni, si va a cascare nello stesso lombricaio.

– S'intende, ma ammodo, ché anco in ciò v'è un'arte apposta, che noi non conosciamo.

– Intesi però che parecchi siano stati già presi e messi in sicuro.

– E chi?

– Non si sa, ma non sarà vero; ne dicono tante...

– Oh la giustizia convien pure che getti le sue granfie³⁵⁷ addosso a qualcuno.

³⁵⁶ «Di persona che non si decide» (GB).

³⁵⁷ «Artiglio rapace [...] Quasi sempre plur.» (TB).

– Però, se ho a dirtela come la sento, ci veggo anch'io tanto mistero, dentro cotesta faccenda, mi sembrano così scombusso-lati, e anco il Viceré, Donna Isabella e persino il padre Aleo. Ti dico che c'è nuvolo...

Il dialogo fu bruscamente interrotto dai due gentiluomini. Di fatto, erano giunti, e si affrettarono a congedare i famigli del Viceré. Costoro nel partirsene e cammin facendo riappiccarono, a tutt'agio, la conversazione, e chi sa quante belle ce ne toccherebbe registrare, se ci potessimo trattenere ascoltando i loro commenti.

Lungo il breve tragitto, il Nigno fece notare al suo amico qualcosa di torbido agitarsi attorno a loro. La via era sempre battuta da certi mostacci³⁵⁸ sospetti; le parole oscure proferite ad alta voce nei numerosi crocchi, che, dalla morte del Marchese in poi, pareva avessero piantato là le loro tende; l'essere mostrati a dito da quel popolano scapigliato, erano tali cose da mettere in pensieri anco uomini di coscienza più intemerata, che la loro non fosse.

Il De Molina, dando una rapida sbirciata a quel buscherio di mal augurio, diventò anco più scuro in volto e si messe seriamente a riflettere ai casi suoi. Si separarono. Ma come il De Molina ebbe varcata la soglia della sua casa, lo aspettava un'altra novità, ond'egli sostò di botto più che sorpreso sgomentito. Prima che il famiglio chiudesse l'uscio, s'avvide della presenza d'un popolano, che l'aspettava e che, al suo entrare, gli si fece incontro col berretto in mano.

– Vossignoria non mi ravvisa forse – disse costui.

– Di fatto. – rispose il De Molina esitando e tirandosi indietro.

– Si rassicuri, ché, se son qui, lo sono pel suo bene e, non fo per vantarmi, rischio qualche cosa comportandomi in tal modo in una giornata calda come questa...

– In fine, di che si tratta? – chiese il De Molina, ripigliando quel suo fare aspro e reciso, come fu alquanto rassicurato dalle parole udite.

³⁵⁸ «Ceffo, Muso» (TB).

– Comprendo che le parrà un po' strano tanto il mio linguaggio, quanto la mia presenza in questo luogo.

– Veramente...

– Ma sono venuto appunto per salvarla.

– Salvarmi! – esclamò l'avvocato fiscale – Corro io forse qualche pericolo?

– Uno e grandissimo, quello della vita.

– Ah!

– Ho inteso io stesso che questa notte, domani, insomma, alla prima occasione propizia, e se non viene da sé la si farà venire, vogliono sbrigarsi di vossignoria e del cavaliere Nigno e...

– Proseguì...

– Per ora non so altro, ma ci ha a essere altro ancora.

Il De Molina rifletté un istante. All'improvviso chiese con mal larvata³⁵⁹ diffidenza:

– Sono andati proprio da te a fare cotesta confidenza?

– Per giovare a vossignoria ho rischiato anco di mettermi in ascolto... comprendo che la è una cattiva azione cotesta di andare a busca³⁶⁰ dei segreti che non ci appartengono, ma lo feci con la buon'intenzione...

– Di salvarmi; – aggiunse il De Molina titubando – e che preme a te la mia salvezza?

– Devo molto a vossignoria.

– Oh! Ma io non ti conosco.

– Può essere, ma molte volte interviene che quel che fa la mano destra lo ignori la sinistra.

A questa sparata da vero adulatore, i sospetti del De Molina crebbero. Egli esitava. Il popolano s'avvide di ciò, e:

– Non perdiamo un tempo assai prezioso, – disse – e, intanto, sento nella via un baccano indiarvolato. Chi sa? Non potrebbe essere fatto apposta per non lasciare intendere qualche grido?

Il De Molina impallidì e chiese con voce quasi spenta:

³⁵⁹ Nel senso di 'malcelata'.

³⁶⁰ «Andare alla busca o in busca, Darsi alla busca, Essere alla busca, e sim., vagliono Andare o Essere in cerca di checché sia, Affaticarsi per buscare checché sia» (TB).

– Ma, chi sei, insomma?

– Che importa il nome? Non le paiono schiette le mie intenzioni?

Un gelido ghigno increspò le labbra sottili dell'avvocato fiscale, il quale, facendo un atto d'impazienza, esclamò:

– Le intenzioni, le intenzioni!

– Ebbene, crede che Stefano il taverniere possa ingannarla?

Il De Molina guardò attentamente il popolano e rispose più tranquillo:

– Di fatto cotesto nome m'è noto. Anzi, oh... sì sì, ti ravviso ora.

– Se fosse qui presente il signor Bueno, potrebbe...

– Non occorre. Ma, servizio per servizio, non ti consiglierai di proferire a voce alta quel nome.

– E perché mai?

– Perché il Bueno preferirebbe in questo momento essere dimenticato.

– Proprio! E, se è lecito, perché?

– Non importa. Mi dicevi, dunque...

– Che è già assai tardi, e che è necessario si metta in salvo questa notte stessa, perché non c'è da fidarsi.

– Potresti avere anco ragione. – disse il De Molina – Precedimi dunque... no, rimanti³⁶¹ pure, è mestieri sia avvertito anco il Nigno.

Così dicendo agitò la squilla. Accorse tosto il famiglia, al quale, dopo avere ordinato di mettere insieme le sue robe, disse:

– Recati ora dal Nigno, digli dei miei preparativi e che l'attendo qui subito.

Il servo uscì. Mezz'ora dopo Stefano dalla sua taverna vide due ombre, che si dileguavano verso la piazzetta che mena al palazzo. Quasi allo stesso tempo due squallide figure, rasentando il muro dalla parte opposta, imboccarono l'entrata della casa De Molina. Il mascagno³⁶² taverniere, cantarellando sotto voce

³⁶¹ Forma sincopata per 'rimani'.

³⁶² «Voce del volgo, Scaltrito, Astuto. (Fanf.) Rammenta remotamente Scaltrito» (TB).

certa strofa licenziosa d'una canzonaccia da trivio, disse in cuor suo:

– Ah! Questa volta la farete bassa per lo meno di quattro dita³⁶³!

Il Viceré, in quell'istante, si trovava con Donna Isabella. Entrambi discorrevano, di cheto, dei casi del giorno, e parevano assai impensieriti della brutta piega che pigliavano. Il Viceré, sopraffatto da tristi presentimenti, parlava poco; Donna Isabella, all'opposto, sguinzagliava la sua parlantina, ma trasalendo ad ogni lieve rumore. Il lume mandava intorno fiochi sprazzi di luce, lasciando nella penombra gran parte della stanza. Ma la fantasia di Donna Isabella, assai eccitata in quella notte, popolava quella semitenebra di fantasmi, che ogni tanto, a suo dispetto, la costringevano a segnarsi divotamente. Il Viceré non ci badava. Nella sua mente volgeva qualcosa di più grave, che non fossero i superstiziosi terrori della sua consorte. La conversazione, di fatto, languiva e un silenzio solenne regnava da qualche stante.

Quel silenzio però, all'improvviso, fu interrotto da un piccolo grido di Donna Isabella, che sorse accennando all'uscio con spavento. Il Viceré, che voltava le spalle a quel canto, girò la testa prontamente, e vide avanzarsi tutto pallido e sfiaccolato il suo gentiluomo, il cavaliere d'Asteria.

– Che c'è di nuovo? – gli chiese il Viceré. – Oggi, cavaliere, mi parete un messaggero di tristi novelle.

– Pur troppo! – rispose l'Asteria – E l'eccellenza vostra mi vorrà perdonare se neanche questa volta posso recarle migliori.

– Che ecci dunque?

– I cavalieri Nigno e De Molina, chiedono d'essere introdotti.

Il Viceré e la consorte fecero un passo verso l'uscio e si affrettarono a dire:

– Ma che vengano pure.

³⁶³ «*Farla bassa*, dicesi per Colpire il bersaglio sotto il punto 'mirato' e fig. con modo famil. Non riuscire in uno intento a cui scaltramente si mirava» (RF).

– Invocano, la protezione di vostra eccellenza – aggiunse l'Asteria introducendoli.

– La nostra protezione! Che vorrà mai dire ciò? – chiese sbi-gottita Donna Isabella al marito, il quale era ricaduto nella sua taciturna meditazione.

– Vuol dire che la nostra vita è insidiata, e che il terreno che premiamo ci scotta i piedi – rispose il De Molina avanzandosi col Nigno.

– E chi può tendervi coteste insidie?

– Dobbiamo dirlo, eccellenza? – rispose il Nigno – Non si appone a noi l'uccisione del Marchese Castelvì?

– È un'infamia! – proruppe Donna Isabella; ma, volgendo gli occhi al volto livido del De Molina, ebbe a chinare la testa.

– Eppure cotesta infamia – riprese il De Molina – non solo si divulga, ma la si crede.

– E il crederla vuol dire che si apprestano a trarre vendetta sopra di noi di quell'assassinio.

– Non avete altre prove? – chiese il Viceré al Nigno.

– Tante e tanto gravi, che oramai sono convinto non esservi altra via allo scampo che nella fuga.

– Voi esagerate, cavalieri. – parlò allora il Viceré – Le cose non possono esser giunte a un tale estremo, quale i vostri sospetti vogliono far credere.

– Lo pensate, eccellenza?

– Devo crederlo. La giustizia informa su quell'assassinio, e spero si farà presto un po' di chiaro in coteste mene.

– È un'illusione! Avanti che la giustizia abbia potuto strappare il velo, che avvolge un tal misfatto, i seguaci del Castelvì sapranno molto bene fare le loro allegre vendette.

– Oh! L'autorità, che noi rappresentiamo, non è tale da soffrire che le arme di cotesti nobili si rivolgano contro i vostri petti.

Il De Molina, corrugando la fronte, fu pronto a rispondere:

– Non vi illuda, eccellenza, cotale fiducia. Credetelo pure: il potere sta di fatto in loro balia. In quel palazzo si congiura contro di noi, contro di voi, e, se non si provvede a tempo, conseguiranno quello che si propongono. Una schiera di vassalli giunse

ieri dai feudi della Zatrillas, servitori armati vanno in volta per le vie, minacciano un rivoltone³⁶⁴, insultano, proferiscono nomi. Sbarazzarsi di noi la sarebbe opera d'un momento, perché qui nulla ci tutela. Forse la vostra persona sarà rispettata, come quella che rappresenta il capo dello stato. Ma, badate, basta un momento solo a far traboccare ad eccessi quegli animi esasperati.

– Cotesto quadro mi spaventerebbe, se io non avessi i mezzi di far dileguare la tempesta – rispose il Viceré.

Il De Molina fece spallucce e chiese:

– E quali cotesti mezzi, se è lecito?

– Ebbene, lo vedrete. Domani sarà ordinato alla Zatrillas di congedare i suoi vassalli.

– E se non obbedisse, come potreste costringerla? Non sarebbe umiliata la vostra autorità mostrandovi impotente a farvi obbedire?

– Lo vedremo. Ma, intanto, comprendo che la vostra vita può dipendere dal capriccio d'uno di cotesti fanatici, e a me importa assai di proteggerla. Ho la mia idea.

Ciò detto agitò la squilla.

– Che intendete fare? – chiese il De Molina.

– Or ora lo vedrete.

Al famiglio che accorse alla chiamata ordinò senza pur voltarsi:

– Chiamami il giudice Don Eusebio Carcassona³⁶⁵.

Il famiglio disparve.

– Ora, signori, – riprese il Viceré – potete prepararvi alla partenza. Fra mezz'ora una feluca farà rotta per la Spagna, dove voi potete essermi di gran giovamento. Nessuno saprà della vostra dipartita, e, quando sarà nota, sarete troppo lontani per poter temere dei vostri nemici³⁶⁶.

³⁶⁴ «Fam. quasi accr. dell'atto di rivoltarsi», ma qui nel significato di 'rivoltarsi, fare la rivoluzione'.

³⁶⁵ Gerolamo Eusebio Carcassona y Silvestre il 23 luglio 1667 divenne Giudice della Reale Udienza. Morì il 6 maggio 1684 (cfr. MANCONI, *Castigo*, cit., p. 167).

³⁶⁶ «I due personaggi [scil. De Molina e Niño] non si sentivano al sicuro e si temeva che se fossero rimasti in Sardegna potesse capitare loro qualche

Il Nigno ed il De Molina ringraziarono il Viceré. Non mesero indugio ai preparativi di partenza. I commiati furono brevi; erano tutti commossi. Coloro che partivano pensavano con rammarico a chi restava, e quelli che rimanevano invidiavano la sorte di chi partiva. Cosa strana! Donna Isabella fu vista piangere mentre stringeva la destra del De Molina. Ma il Viceré non s'avvide di nulla³⁶⁷. Mezz'ora dopo, accompagnati dai famigli del Viceré e dal giudice Carcassona, scendevano inosservati alla Darsena, e di là salirono sulla feluca, la quale indi a poco partì.

Si è detto che partirono inosservati; ma, tra le tenebre che avvolgevano il lido, un uomo accovacciato in un canto, come vide la feluca mettere alla vela, si diresse a gran passi al Castello, perdendosi ben presto in quel dedalo di viuzze strette ed oscure, onde quella parte della città anco oggi rammenta i tempi dell'Aragonese signoria. Quell'uomo era Emanuele.

Com'egli avesse avuto sentore di quell'improvvisa partenza, non fa mestieri riferire. Caterina non poté, è vero, spiattellargli tutto, ma, mediante un segnale, l'avvertì che si tenesse per avvisato, ché c'erano novità. Emanuele, da quel levriero fiutone³⁶⁸ che era, si messe tosto in vedetta. Giunse trafelato alla casa del suo padrone, o, meglio, a quella ove il Marchese venne accolto, e, non avendolo trovato, corse al palazzo Castelvi.

Nel palazzo Castelvi stavano radunati i più caldi partigiani. Il Cea, come sempre, vi teneva il posto d'onore, non volendo, né potendo intervenire Donna Francesca, la quale, poi alla morte del marito, si teneva segregata dal rimanente della famiglia. La Contessa di Villamar le stava assiduamente appresso, e con lei parecchie altre gentildonne, che la circondavano di cure affettuose. Il Marchese di Cea e, con molta maggior frequenza, Don

disgrazia. Perciò il Viceré li fece imbarcare con il pretesto di mandarli in missione per il *servicio* di Sua Maestà» (SCRS § LVI).

³⁶⁷ Brundo, indugiando su questo saluto, sembra dare adito alla diceria che tra la Viceregina e il De Molina vi fosse, o vi fosse stata, una relazione amorosa.

³⁶⁸ «Chi va fiutando le cose o i fatti altrui per pettegoleggiare o sparlare o per semplice curiosità» (TB).

Silvestro Aymerich, usavano da lei, e soventi insieme si recavano alla camera del povero Marcello, al quale, smarrita oramai la conoscenza, poco rimaneva di vita.

Come si disse, nella sala maggiore del palazzo erano in quel momento i prossimi congiunti del morto Marchese e i meglio animosi partigiani. Il Cea, col suo contegno e col grave consiglio, teneva in briglia i più giovani, che assai mormoravano dell'indugio frapposto alla vendetta. Il Cao ed il Portoghese se ne stavano vicini, muti, aggrondanti. Il Cea parlava:

– Via, amici, un po' di calma non guasta. Volete giungere alla meta, e fate in maniera di allontanarvene. Abbiamo tutti giurato di vendicare l'assassinio del nostro amico e congiunto, ma fin qui si è discordi intorno ai mezzi. Perché mai precipitare le cose, e con parole poco ammisurate e imprudenti, andar palesando altrui quel che noi soli si ha a sapere?

– È inutile tanta circospezione, – interruppe il Marchese di Villacidro – perché oramai è noto che qui si congiura...

– Aggiungete, Marchese – rincalzò un altro – che il popolo attende un segno per secondarci.

– Ma se ci scorge fiacchi e dubitosi ci volterà le spalle.

– Sì, – rispose il Cea – quando noi mostrassimo di smettere, non già quando ci prepariamo perché nessuno sfugga alla punizione.

– Se fin dal primo giorno avessimo investito il palazzo del Viceré, non ci troveremmo oggi a dover sciupare un tempo preziosissimo, col timore anco di non conseguire lo scopo, al quale ci siamo votati – disse il Portoghese.

– Trovo che cotesto timore è, per lo meno, esagerato – rispose il Cea.

– Lo dite esagerato, ma, intanto, abbiamo potuto vedere che pochi giudici della Reale Udienda furono da tanto di disarmare un intero popolo.

– Ciò forse fu un bene. – il Cea di rimando – Ed io ringrazio di cuore la provvidenza di averci mandato un sovrigno da dove meno si aspettava.

– Non mi ci raccapizzo più, Giacomo Artaldo – disse facendo un gesto di dispetto il Marchese di Villacidro.

– Gli è che avete dimenticato parecchie cose, che pure ebbi l'accortezza di palesarvi dal bel principio.

– Spiegatevi.

– Voi lo sapete, non vogliamo colpire il Viceré che quando ci sfuggano il De Molina ed il Nigno, e, in questo caso, cadrà il Marchese di Camarassa non già il Viceré...

– E perché mai?

– Perché il Viceré rappresenta la Corona.

– La è una distinzione da casisti³⁶⁹. – disse qualcuno.

– E sia, – rinalzò senza turbarsi il Cea – ma, vendicando una ingiuria privata sopra un nostro pari, siamo nel nostro diritto. Il vostro partito, invece, consiglia una ribellione, che noi non vogliamo³⁷⁰.

– E se nel mentre si sfugge l'occasione?

– Rassicuratevi è più vicina che non credete.

In questa s'aprì l'uscio della sala e comparve Emanuele. Si fe silenzio da ogni parte.

– Che c'è, Emanuele? – gli chiese il Castelvì – sai pure che non vogliamo essere disturbati.

– Sig[nor] Marchese, – rispose Emanuele – ho creduto che le notizie, che reco, fossero tali da farmi perdonare l'ordine di aver messo in non cale l'ordine datomi.

– Comprendo che devono essere assai gravi, se poterono indurti a tanto. – rinalzò il Marchese con severità.

– Ne giudichi vossignoria.

– Parla.

– In questo punto partì una feluca, che deve mettere in salvo sul suolo di Spagna due fuggitivi.

– Chi sono costoro?

– Don Antonio De Molina e Don Gaspare Nigno.

³⁶⁹ «Per celia; Di chi in ogni cosa anche chiara, per troppa sottigliezza, mette innanzi dubbi e difficoltà» (GB).

³⁷⁰ Si ribadisce nuovamente, come già in precedenza, come dietro alla congiura per i nobili sardi vi siano motivi unicamente di vendetta privata e non di ribellione politica che andrebbe a colpire la *fidelidad* alla Corona spagnola.

Nella sala si levò un cupo mormorio, appena frenato dalla voce e dalla presenza del Cea.

Il Cao voltosi al Portoghese gli disse:

– Ecco un colpo andato a vuoto.

A cui l'altro di rimando:

– E due che si sottraggono alla nostra vendetta. Se la duriamo un altro pezzo in cotesti tentennamenti, metto pegno che vedremo sfumare il nostro disegno...

– Diventando la favola del paese.

– E quei mariuoli che fecero, dunque?

– Gli è quanto si chiarirà fra breve.

Il Cea intese quel mormorio, e provvide tosto alla sua ed alla dignità dei convenuti, dicendo ad Emanuele:

– Ritirati ed attendi fuori i miei ordini.

– Ho ancora una preghiera a farle da parte della Marchesa.

– Parla.

– Poco fa morì Marcello.

– Oh.

– La Marchesa, avvertita di qualche cosa, corse alla sua camera, ma non trovò che un cadavere. Allora mi ordinò avessi a partecipare le signorie vostre...

– Va bene. Ringrazieremo da per noi Donna Francesca della sua premura. Tu, intanto, ritirati.

Come Emanuele fu fuori, riprese:

– Comprendo la vostra impazienza, ma l'indugio fu necessario. Non potremo avere che una sola vittima, ma tale che basterà a placare l'ombra del nostro compianto parente. Se alcun dubbio tuttavia poteva renderci esitanti, la reità del Camarassa è oramai fatta palese con questa fuga. Ora ritiriamoci. In presenza d'un cadavere giova il raccoglimento. Domani potremo con maggior agio prepararci a compiere il nostro disegno.

Nessuno si oppose, e tutti lasciarono la sala in silenzio. Ultimo a dipartirsene fu Don Silvestro. Egli non tenne dietro ai suoi compagni, ma andò a trovare la Marchesa, che l'attendeva.